

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

10° Incontro
12 Maggio 2005

“Gesù, il Padre, i discepoli”
(Gv 17,1-26)

Siamo all'ultima tappa del nostro itinerario, il cap. 17 del Vangelo di Giovanni, in cui Gesù prega direttamente il Padre per i «suoi» discepoli presenti in quel momento con lui e anche per tutti coloro che crederanno attraverso la loro parola: quindi anche per noi. Quando Giovanni in riferimento ai discepoli di Gesù li chiama i «suoi» non vuole intendere, evidentemente, un'appartenenza organizzativa ma un'appartenenza della persona, del cuore, della mente e di tutto l'essere.

È la parte più importante del Vangelo di Giovanni per cui, prima di leggerlo e di meditarlo, facciamo un breve preambolo per entrare nell'atmosfera giusta e predisporre la nostra mente ad accogliere l'insegnamento di Gesù.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che da parte di Gesù c'è la forma dialogica, cioè Gesù tentava di parlare con i suoi, si confidava, ed attendeva anche confidenze da loro, attendeva una risposta, una reciprocità. Adesso invece, proprio alla soglia della passione, prima di andare nell'orto degli ulivi, l'unico che rimane con Gesù è il Padre.

Il testo dirà che Gesù *solleva gli occhi al cielo*, dando in qualche modo il segno dell'inizio del suo ritorno al Padre, e i discepoli, dopo aver ricevuto l'insegnamento, ricevono ora la testimonianza e fanno esperienza diretta del rapporto che esiste tra il Padre e il Figlio. “*Io sono nel Padre e il Padre è in me*” è una Parola che essi avevano sentito ripetutamente, adesso la vedono concretamente in questa preghiera. Vengono così introdotti in quella relazione trinitaria che è la sorgente della vita spirituale cristiana. Vi sono introdotti come soggetti non-attivi, infatti in questo rapporto Padre-Figlio non interloquiscono ma vi assistono profondamente presi in un atteggiamento che possiamo definire «contemplativo». Ci indicano così in modo chiaro, che per entrare nel mistero della relazione tra il Figlio e il Padre nella vita della Trinità, tra Gesù - Figlio incarnato - e lo stesso Padre nella vicenda umana di Gesù, è importante avere l'atteggiamento della contemplazione che è l'unico capace di cogliere tutta l'intimità di tale legame.

Il clima è quello della preghiera. I discepoli devono restare nel mondo, sanno che Gesù si offre per loro e accolgono come un dono grandissimo questa richiesta che egli fa in loro favore. Infatti adesso davanti al Padre li chiama “*loro*” mentre prima diceva “*voi*”, con espressioni anche molto tenere, e chiede che siano protetti, che siano difesi, che siano custoditi, usando proprio l'espressione: “*custodiscili nel tuo nome*”.

Nel suo rivolgersi al Padre per pregare per i «suoi», stavolta Gesù menziona esplicitamente anche i «suoi» futuri, cioè coloro che crederanno grazie alla parola degli Apostoli, e cioè anche per noi. Domanda che siamo difesi, custoditi e conservati, in un continuo, crescente cammino verso l'unità che è la vocazione di tutti i discepoli di Gesù perché è la vita stessa di Dio.

Possiamo perciò dire che per entrare con attenzione in questo testo denso che ci apprestiamo a leggere non è tanto importante il capire razionalmente. Certamente esiste una responsabilità del capire anche in modo razionale, però l'importante è accogliere il clima di preghiera, un clima di accoglienza.

Un'altra cosa da sottolineare in questa breve premessa è che il nome di Dio è “*Uno*”. Cioè l'unità non è un'attribuzione *di* Dio che noi facciamo *a* Dio, ma è proprio il nome di Dio stesso: “*Uno*”. Quando nel fare la professione di fede cristiana diciamo: “*Credo in Dio*” vuol significare un unico Dio. Ritorna

l'annuncio antico del Deuteronomio "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo" (Dt 6,4), e la relazione intima delle tre persone della famiglia trinitaria, che nel linguaggio catechistico definiamo «uguali e distinte», mai è una diminuzione di questa unità.

La comprensione di questa verità che il nome di Dio è «Uno», è la chiave per entrare in ogni condizione umana che sia vissuta all'insegna della fede cristiana: dovunque vi sono due o tre persone che sono chiamate a vivere insieme l'esistenza umana nella fede, là c'è anche la vocazione a trasformare la propria realtà in unità, in «Uno». Poi, nella contemplazione del mistero della Trinità, si vede che Dio, all'interno di se stesso - se si può usare questa espressione, povera naturalmente, perché non c'è un interno di Dio - si distingue in un Padre che crea, un Figlio che redime, uno Spirito che santifica, ma quando Dio agisce al di fuori di sé, (sempre se si può usare questa locuzione) opera come «Uno» e infatti diciamo: Dio mi ha creato; Dio mi ha salvato; Dio mi ha santificato. Ciò significa che dovunque c'è l'accoglienza della rivelazione della Trinità, lì si capisce che la natura di ogni cosa è una comunione profonda.

Leggevo un autore russo del nostro tempo, che è anche un grande artista, il quale dice che nella creazione si coglie una sofferenza cosmica. Una sofferenza che lui interpreta come l'esigenza profonda che sta in ogni creatura che chiede di essere interpretata come tendenza all'unità.

Il compimento della creazione da parte dell'uomo dovrebbe allora essere quello di imprimere questa caratteristica di unità perché la creazione è operata da Dio come unità di ogni cosa che vive. Se si tenesse presente che ogni cosa ha dentro di sé un gemito di sofferenza che è rivelatore di una vocazione all'unità, potrebbe cambiare tutto. Non solo le relazioni interpersonali, ma anche il traffico della città, l'architettura, i parlamenti, gli spettacoli, tutto!

Leggiamo ora il testo.

Questa dunque la preghiera di Gesù che viene chiamata sacerdotale perché, avete visto, ha il suo culmine nell'offerta di se stesso per questo motivo massimo, altissimo, che è l'unità dei suoi discepoli.

Vi faccio ora un po' di sottolineature del testo ma è importante che vi dica soprattutto che esso, di tanto in tanto, dovrebbe essere meditato nella vita.

Alzati gli occhi al cielo. Sono l'espressione della preghiera di Gesù. Anche davanti alla tomba di Lazzaro Gesù alza gli occhi al cielo. E anche nel momento dell'istituzione dell'Eucarestia riferito dai sinottici, Gesù compie questo gesto che ricordiamo sempre nelle parole della preghiera eucaristica "alzati gli occhi al cielo, prese ...". È il gesto che esprime chiaramente la relazione di Cristo con il Padre.

Gli occhi al cielo sono il volgere gli occhi alla paternità di Dio e l'invocazione è: «Padre». L'espressione confidenziale - «Abbà» - è ripetuta sei volte. Il suo significato lo conosciamo bene perché l'abbiamo trovata in S. Paolo e la troviamo spesso anche nella liturgia. Vuole indicare una relazione di fiducia senza riserve e di tenerezza, si potrebbe dire, senza alcuna freddezza. Essa non esprime tanto quella percezione sentimentaloide che cogliamo quando un bambino appella il suo genitore come «papino», che è anche bello intendiamoci, ma è la rivelazione di una relazione di fiducia totale. È la caduta di ogni riserva che in qualche modo include anche la caduta di ogni definizione perché il concetto di paternità non è mai interamente definibile data la vastità di significati che assume. I primi cristiani hanno usato la parola «Abbà» rivolgendosi al Signore proprio perché è la stessa parola utilizzata da Gesù.

È giunta l'ora, dice subito dopo. Bisogna ricordare che Gesù ha sempre avuto presente quest'«ora». Di quest'ora aveva parlato molte volte nel Vangelo di Giovanni fin dall'inizio. Nel primo prodigio a Cana di Galilea, quando la Madonna lo sollecita ad intervenire lui dice: "Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2,4). Poi diverse altre volte anche nei sinottici, pur se non è detto proprio con questa espressione, però si capisce che Gesù ha in mente un compimento. A 12 anni, nel Vangelo di Luca, nell'episodio dello smarrimento a Gerusalemme, aveva detto: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49). Ecco che adesso diventa chiaro anche il significato di questa espressione. Occuparsi delle cose del Padre suo significava dover dare la vita in quest'ora.

Lo stesso "glorifica il figlio tuo" significa che adesso che sembra l'ora del massimo abbassamento, della massima umiliazione di Gesù, è invece l'ora in cui nella sua passione, nel suo modo di morire per amore, Dio può essere rivelato, il Padre può essere capito. Scriverà Giovanni nella sua prima lettera: "Dio

ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo” (1Gv 4,8).

Si comincia in qualche modo nella spiritualità cristiana a modificare la definizione antica di Dio che veniva dall'ebraismo. Quando Mosé chiede al Signore che lo manda a liberare il popolo di Israele dall'Egitto in nome di chi si deve presentare, Dio gli dice: *“Io sono colui che sono”* (Es 3,14). Quindi la pienezza dell'essere era la definizione di Dio. Adesso, di fronte all'*ora* di Gesù, al suo modo di morire, al suo presentarsi successivamente con un corpo dopo la resurrezione, il suo essere uno che ha in cuore tutti i popoli perché diventino famiglia di Dio; si capisce che nella persona di Gesù c'è la glorificazione del Padre. Una glorificazione che non è nel senso dell'apoteosi come per gli eroi, ma è veramente una glorificazione nel senso che Dio è conosciuto per quello che è: l'**amore**. Ecco la nuova definizione di Dio!

La contemplazione del crocifisso quindi, qualunque sia la situazione che ci spinge a farla, deve sempre portare alla conclusione che Dio ci sta amando. Questa è la cosa alla quale Gesù invita a guardare quando domanda al Padre *“glorifica il figlio tuo”*. Quella di essere lui, davanti ai discepoli, la testimonianza di questo amore che entra in tutte le situazioni, che precede tutte le situazioni, che vince le situazioni e che permette di dare un senso a ogni situazione. La richiesta di Gesù è quindi quella di essere glorificato come figlio perché possa glorificare lo stesso Padre. S. Agostino, commentando il Vangelo di Giovanni, ebbe a scrivere che è come se Gesù dicesse: *“Risuscitami, affinché per mezzo mio tu possa essere conosciuto in tutto il mondo”*. (Omelia 105,1).

Poiché tu gli hai dato potere su ogni essere umano perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Il fine del potere di Gesù è la vita di Dio da donare. Quindi, mai e poi mai si dovrebbe avere il timore di una sopraffazione, di una invadenza nella vita dell'uomo di un Gesù invidioso della libertà umana così come teorizzava Nietzsche. Mai si dovrebbe avere paura dell'amore di Gesù. Il suo potere è un potere che tende a dare la vita di Dio, è un potere offerto a tutti ma che, tuttavia, domanda una risposta, una reciprocità, un ritorno. È un potere che ha come unico scopo far conoscere l'amore del Padre.

Un interrogativo che sorge spesso in noi sacerdoti quando diamo consigli o suggeriamo comportamenti è se siamo stati attenti a vivere il potere che Gesù ci ha dato o se ne abbiamo abusato. La risposta concreta a questa domanda viene dalla misura in cui chi si è rivolto a noi conosce poi maggiormente il Signore. Dall'uso fedele di tale potere scaturisce sempre una maggiore esperienza dell'amore di Dio e della sua misericordia. Sempre! In particolare ci si rende maggiormente conto della verità della Scrittura quando dice che *“Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”* (Rm 5,8).

Anche nei poteri in cui ci imbattiamo nella vita - tanti tipi di potere - si coglie qualcosa di analogo. Essi trovano infatti una giustificazione e una dignità dal fatto che bisogna utilizzarli per qualcosa che sia di giovamento collettivo e mai di tornaconto personale.

Perché conoscano te. L'importante è, dice Gesù, che nella vita di fede i suoi conoscano. Conoscere, lo sappiamo, nella Bibbia significa un'esperienza di amore, non è una esperienza intellettuale. Dirà S. Giovanni, *“Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”* (1Gv 4,8). e aggiungerà ancora *“Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”* (1Gv 4,20). Quindi bisogna capire che Gesù prega perché i suoi discepoli entrino in questa esperienza forte di Dio.

Quando noi nella vita ci troviamo nelle vicende più varie e ne cerchiamo la verità e il senso, abbiamo il dovere di ricordare che Gesù quella sera del giovedì santo ha pregato per tutti noi. Proviamo a riflettere su questa cosa qualche volta, da soli, nel profondo della nostra coscienza: Gesù ha pregato per me! Quando ci si rende veramente conto di cosa significa ciò, qualsiasi situazione si presenti da vivere diventa certamente secondaria rispetto al fatto che sono nel cuore di Dio fino al punto che quella sera lui ha pregato per me! Allora la mia situazione, la mia persona, la mia vicenda, gli è certamente già presente e quindi non ci può essere disperazione, non solitudine, non angoscia. È chiaro anche, però, che se non c'è la certezza di questa paternità che ci conosce per nome e che domanda una relazione di comunione, tutto diventa un po' astratto. È il caso di quelle volte in cui, nel momento della prova, facciamo l'esperienza di non farcela a credere a questo amore che ci tiene sempre presenti, e accade allora che di fronte alla parola di Dio non reagiamo positivamente, è come se non ci dicesse nulla; accade allora che ci sentiamo soli.

Gesù dice poi ***io ti ho glorificato sopra la terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare***. La parola-chiave è ***l'opera***. Il Padre lo ha mandato per il Vangelo all'umanità. Lui l'aveva detto: "*Io vengo per fare la tua volontà*" (Eb 10,9); "*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*" (Lc 2,49); "*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*" (Gv 4,34); "*Faccio sempre le cose che gli sono gradite*" (Gv 8,29); fino a quando sulla croce, dirà "*Tutto è compiuto!*" (Gv 19,30). Dunque è una fisionomia di Gesù. Noi stessi siamo stati chiamati perché lui ci chiede di essere consapevoli di essere destinati a condividere con lui la gloria che gli dà il Padre. Gesù dice che questa gloria gli viene dall'aver avuto come linea costante, come propria esistenza di Figlio, il compiere la volontà del Padre. Non voglio fermarmi su questo perché abbiamo già parlato con attenzione della volontà di Dio in altra circostanza. Ma quando dicevo prima che la parola «Abbà» non può essere considerata solo come una parola di tenerezza con la caratteristica, diciamo così, di ricchezza di sentimenti, ma invece implica una relazione senza riserve, volevo dire proprio questo. Cioè se io voglio vivere questa relazione con Dio come Abbà, non dovrei accettare nella mia vita delle intermittenze nel vivere la volontà di Dio. Ciò, naturalmente, non vuol dire tirarsi fuori dal mondo, sottrarsi alla complessità delle cose, sognare piccole isole felici o piccoli giardini paradisiaci che certamente non esistono da nessuna parte, neanche nei conventi di clausura e neanche negli eremitaggi. Però veramente bisognerebbe avere sempre quell'attenzione costante, giorno per giorno, cosa per cosa, impegno per impegno; a vivere nella volontà di Dio. Non voglio dire parole dal sapore fondamentalista, ma quasi a considerare non vissute le cose che non sono state attente al compimento, come dice Gesù, della volontà di Dio. "*Tutto è compiuto*" vuol dire proprio **tutto**, non **quasi tutto**!

E, ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. È il principio della pre-esistenza. Questa gloria la si potrà vedere in tutta la sua radicalità, nella totalità e nella pienezza di donazione con cui Gesù vive la passione.

Adesso Gesù prega per i discepoli. ***Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola.***

Ho fatto conoscere il tuo nome. Il nome è la persona. Certo. Mi pare abbastanza evidente! Una conoscenza anche non approfondita del Vangelo ci dice come veramente la preoccupazione costante di Gesù, dal «Padre nostro» alla parabola del figliuol prodigo, alla preghiera, all'insegnamento sulla provvidenza, all'insegnamento sulla sofferenza; tutto è una rivelazione costante di Dio come Padre. Quindi ***ho fatto conoscere il tuo nome di Padre.***

Il Signore dice che i discepoli, per il fatto che sono stati messi in condizione di conoscere, sono persone che in qualche modo sono state tolte dal mondo. Facciamo attenzione perché non è un essere tolti dalla realtà dell'esistenza nel mondo, ma un essere tolti dalla mondanità. Il Padre li aveva come suoi perché ogni vita viene dal Padre, quindi ogni creatura umana viene dal Padre. Purtroppo l'attualità del prossimo referendum sulla procreazione assistita ci sollecita a pensare a queste cose con consapevolezza più profonda: ogni vita viene dal Padre! Cioè al di là di ogni razionalità, di ogni plausibilità, di ogni prevedibilità, veramente la vita viene dal Padre. È il Padre che ha dato questi uomini a Gesù e Gesù li ha messi in condizione di conoscere il Padre tirandoli fuori dal mondo. Proprio perché sono stati tirati fuori dal mondo e hanno conosciuto e hanno creduto alla parola della paternità di Dio diventeranno collaboratori. Difatti essi saranno quelli che, attraverso la loro parola, vedranno una seconda generazione di discepoli e poi una terza fino alla successione ultima per cui noi possiamo dire di appartenere alla Chiesa Apostolica perché questa successione di comunicazione della Parola non si è mai interrotta.

Ora essi sanno. È questo sapere in profondità ciò che sta nel cuore del Padre che hanno conosciuto, che permetterà a loro di restare «suoi» cioè di Gesù, anche al di là della drammaticità di quell'ora. Quindi ***l'ora*** ancora una volta si rivela come il momento provvidenziale in cui i discepoli faranno l'esperienza che quanto Gesù aveva detto del Padre era proprio la verità. Infatti loro, deboli come sono, nella passione faranno ancora un'esperienza traumatica della propria debolezza perché fuggiranno tutti, però faranno anche l'esperienza dell'amore misericordioso, dell'amore fedele: Gesù che ritorna, Gesù che mostra le ferite, Gesù che sta con loro dopo la resurrezione fino all'Ascensione, ed essi si sentiranno così ancora nel cuore di Dio nonostante la loro povertà. Ecco "***hanno conosciuto***"! Adesso essi sanno che anche le cose negative come la passione hanno un loro senso di amore e di salvezza.

Vi dico adesso un'esperienza personale. Ho sempre avuto un po' il rifiuto delle parole religioso-spirituali perché mi davano l'impressione di essere un po' artefatte. Non mi è mai venuto troppo facilmente di dire a una persona che soffre: Dio ti sta volendo bene. Mi sembrava una frase, così come tante altre che si leggono nei libri di preghiere o di spiritualità, dettata dalla situazione del momento e che, quindi, portava in sé una qualche componente di banalità, di superficialità. Poi, nel cammino della vita, ormai lungo, ho capito che la mia ritrosia istintiva era dettata da emotività o impulsività, perché mi sono reso conto che quella frase poteva anche essere vera, poteva cioè essere il frutto di un'esperienza che si era vissuta veramente. Gli anni mi hanno portato a comprendere che in una vita vissuta nella fede è potuto facilmente accadere che si sia fatta l'esperienza della paternità di Dio proprio passando attraverso i momenti e le ore di fatica, di sofferenza, di passione. Ho fatto infatti esperienza di persone che hanno dichiarato di aver ringraziato il Signore di averle fatte passare attraverso una determinata sofferenza della loro vita perché ha permesso loro di conoscerlo meglio e di conoscersi meglio.

Ecco che **l'ora** può essere l'ora della conoscenza. Una cosa che, dice Gesù, non si riesce a capire se si rimane nel mondo. Mondo inteso non come creazione né come umanità perché tutto è nel cuore di Dio, non c'è dubbio, altrimenti il Vangelo non avrebbe detto "*Dio ha tanto amato il modo ...*". Ma il mondo inteso come mondanità. Una mondanità che guarda solo la salute, la bellezza patinata, la giovanilità e non vede la vecchiaia, la malattia e, tanto meno, la sofferenza.

I discepoli hanno accolto, hanno creduto, e adesso potranno diventare anche testimoni. Accogliere e credere fanno pensare anche a un assenso dell'intelligenza, a un approccio conoscitivo. Cioè le Parole ricevute dal Padre che Gesù trasmette ai «suoi», sono Parole da conoscere anche intellettualmente, perché sono Parole che possono diventare socialità, cultura, relazione; possono diventare politica, costruzione della città, medicina, scienza; perché le Parole che il Padre dice al Figlio e che il Figlio confida ai discepoli sono Parole che riguardano la relazione trinitaria e devono diventare anche l'anima della relazione umana dal momento che l'uomo è chiamato a vivere ad immagine e somiglianza di Dio.

Da parte dei discepoli c'è quindi pure una responsabilità di comprendere anche razionalmente e di tradurre in scienza per l'uomo le Parole del Vangelo. Penso che non vi siano difficoltà su questo perché è un fatto evidente, il difficile è viverle perché c'è sempre un contrasto palese con la mondanità imperante.

Per esempio, io che ho vissuto gli anni del miracolo economico dell'Italia, ricordo benissimo che si cominciò a vivere meglio e ciò portò ad assumere come status-symbol di benessere l'acquisto di una seconda casa. Quando però la seconda casa è diventò una cosa socialmente molto diffusa, le persone più benestanti hanno pensato di comprarne una terza. Era successo che la seconda casa non bastava più per distinguersi e si pensava alla terza.

Com'è invece importante dire che la casa dell'uomo non può essere una casa felice se è pensata nella solitudine, senza relazioni. Bisogna convincersi che anche queste frasi, se non sono inserite nella radice trinitaria sono soltanto un discorso sociologico o di una parte politica. Solo nella radice trinitaria si comprende invece la vocazione che ogni aspetto della vita umana ha ad essere in relazione.

Le parole che hai date a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro: non prego per il mondo ma per coloro che mi hai dato perché sono tuoi. Preghiera chiaramente per i presenti che sono gli apostoli e non prega per questa mondanità che è un ambiente in cui il pensiero, alimentato dall'egoismo e da una mentalità pagana, si organizza contro il Vangelo e assale tutti indistintamente. In effetti la mondanità è così; e il desiderio di distinguersi, il desiderio di protagonismo, il desiderio di solitudine «aristocratica» si può impadronire facilmente di ciascuno di noi.

In questo senso capiamo meglio perché Gesù non riesce più a continuare il suo discorso conoscendo che c'è una resistenza nel cuore di Giuda come abbiamo visto nel cap. 13. La mondanità è sempre una resistenza. Come quando, ad esempio, pur avendo deciso di non dar alcun seguito ad un'offesa ricevuta, si viene frenati dal timore della «figura» che si fa nei confronti degli altri. La mondanità che abita dentro di noi ci toglie così la disponibilità ad essere aperti al cuore di Dio.

"*Non prego per il mondo*" in questo senso quindi, perché il mondo non può capire questa radicalità con cui Gesù dice "*tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie*". La chiave per entrare nella reciprocità trinitaria, anche come povere creature umane, nella quotidianità della vita di comunità come della vita di famiglia, è che il tutto del Padre diventi il nostro tutto. E il tutto del Padre è l'amore

misericordioso, l'amore fedele, l'amore che non rinuncia.

La preghiera di Gesù è affinché i discepoli entrino in questo «noi» in cui la preoccupazione dell'io sia come completamente spenta. E anche se ciò ci può spaventare alquanto perché non ci riconosciamo pronti per una tale misura, è comunque un grande conforto sapere che Gesù ha pregato il Padre per questo. La potenza della preghiera di Gesù fatta all'interno della relazione certa e indistruttibile della vita trinitaria ci rende certi che è una cosa possibile, almeno come cammino, come aspirazione.

Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato perché siano una cosa sola come noi. Che vuol dire custodisci? Significa abbi attenzione di padre, abbi fedeltà di bene a queste creature anche se sono le povere creature che tu vedi. Abbi quella provvidenza che le preservi dal male. *Custodiscili nel tuo nome*, cioè nel tuo essere, perché non è possibile essere amati da Dio al di fuori della sua natura. S. Paolo scrivendo a Timoteo dice che *“se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso”* (2Tim 2,13). Quindi la fedeltà di Dio come Padre – *“nel tuo nome”* - vuol dire che è proprio una chiamata a credere costantemente in questo amore e ritrovarsi in questo nome.

Anche Gesù è il nome del Padre, abbiamo infatti letto *“chi vede me vede il Padre”*. Il nome del Padre è quindi questa relazione che non finisce mai; una relazione per cui ogni giorno si è chiamati ad una esigenza di fede che fa dire: voglio vivere per te. Ciò però non in uno spiritualismo etereo che porta fuori della vita, ma traducendolo in evidente concretezza. Gli *Atti degli Apostoli* testimoniano infatti che per i primi cristiani vivere la reciprocità con Dio significava vivere con *“un cuore solo ed un'anima sola”* (At 4,22) sia tra di loro, nella comunità di Gerusalemme, che nelle famiglie e nella grande comunità della Chiesa.

Non chiedo che tu li tolga dal mondo ma che li custodisca dal maligno. I discepoli non dovranno desiderare che l'avventura della vita finisca presto e né dovranno ambire di seguire subito Gesù. Nella liturgia dell'Ascensione abbiamo visto che nel momento in cui Gesù si è separato da loro ed essi erano rimasti pieni di commozione e di nostalgia a guardare il cielo con occhi trasognati, hanno ricevuto un ammonimento: *“perché state a guardare il cielo?”* (At 1,11). Bisogna quindi andare nel mondo! Ecco perché Gesù non chiede che il Padre li tolga dal mondo ma prega solo che siano custoditi dal maligno. Domanda che possano andare nel mondo per testimoniarla questa gioia del vivere che nasce dalla relazione con il Padre. La fatica, la sofferenza, gli avvenimenti della vita, non devono togliere questa gioia profonda che non è la gioia dell'entusiasmo e delle cose che vanno sempre bene; ma è la gioia di sapere di essere profondamente amati, sempre e in qualsiasi circostanza. Per coloro che, come lui, sono chiamati a far conoscere questo amore del Padre, Gesù chiede che siano consacrati e il segno di questa consacrazione all'amore del Padre sarà l'unità tra di loro.

Siamo ormai proprio al culmine del Vangelo. In effetti qui finisce il Vangelo annunciato ed inizia il Vangelo vissuto nella passione e poi il Vangelo ridonato nella risurrezione. L'insegnamento di Gesù finisce con questa preghiera che chiede l'unità e appare evidente che la linea cristiana della santità, è nella conversione continua a quello che sta nel cuore di Dio tradotto in relazione umana nella tensione verso l'unità.

C'è un testo molto bello di S. Agostino in cui lui spiega ai nuovi battezzati che cosa significa questa unità anche nel piccolo della nostra dimensione. Parla ad una diocesi che, forse, è paragonabile a una parrocchia di oggi (Ippona non era una grandissima città e i cristiani non saranno stati tantissimi) e dice:

“La santa Chiesa siamo noi. E non dico noi solo nel senso di quanti ora stiamo qui, di voi che mi ascoltate. Quanti siamo qui, per grazia di Dio fedeli cristiani di questa Chiesa, ossia di questa città, quanti ne sono in questa regione, quanti ne sono in questa provincia, quanti ne sono oltre il mare, quanti ne sono in tutta la faccia della terra (perché da dove sorge il sole fin dove tramonta è lodato il nome del Signore), questa è la Chiesa cattolica, nostra madre vera, vera coniuge di tanto Sposo. Onoriamola, perché è la dama di un così grande Signore” (Discorso 213,8).

Quindi mai dalla meditazione di questa preghiera del Signore può venire come un contentarsi di una spiritualità individualistica, intimistica o perfezionistica, finalizzata alla tranquillità e alla pace del proprio cuore. Tutto quello che avviene nell'altra provincia, nell'altra regione, nell'altra nazione, su tutta la faccia della terra, ci appartiene per vocazione e ci viene svelato in questa preghiera di Gesù: *“tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te”*. Ciò, anche se può sembrare assurdo, significa che oggi 6

miliardi di persone ci appartengono. Significa che anche il più piccolo che incontriamo, anche il più semplice, anche colui che sembra meno disposto, nel cuore di Dio è amato come membro dell'unità dell'unico corpo ed è candidato a questa unità.

Le parole che tu hai date a me io ho dato a loro. Chiunque è consapevole della fede e di questo progetto del Padre, queste parole che ha avuto (questa sera le abbiamo ricevute **anche noi**) diventano anche una responsabilità non solo operativa ma soprattutto come anima. La sostanza della nostra vita di cristiani ci deve portare sempre a considerare che le persone valgono più delle situazioni che attraversano! Davanti a Dio le persone contano più delle azioni che compiono e dei contesti che vivono. Questo figlio era morto ed è risuscitato, dice il padre del figliuol prodigo. È questa la cosa importante! Ciò che ha fatto potrà anche essere oggetto di processo e di giudizio, ma intanto si è ristabilita l'unità. Non dobbiamo mai pensare che con una certa persona non si può intavolare alcun discorso dato il suo atteggiamento. Bisogna farlo a livello di quella persona! Bisogna considerare che chi si contrappone ha la sua parte di ragione perché altrimenti non si batterebbe, ha la sua sensibilità perché altrimenti non parlerebbe, ha la sua coscienza altrimenti non soffrirebbe, e, soprattutto, è candidato a questa unità di cui parla Gesù.

Siamo giunti al termine del nostro itinerario. Siamo partiti dalla moltiplicazione dei pani, siamo passati per il discorso di Gesù sul pane di vita e siamo arrivati a questo punto di confidenza piena del Signore, prima della passione, che culmina con la preghiera per l'unità. Rappresenta in effetti un cammino che ci fa capire che la vita trinitaria, comunicata a noi perché la viviamo, è una possibilità concreta perché c'è l'Eucarestia. L'Eucarestia attualizza questa confidenza di Gesù per cui nessuno di noi può ritenersi «anacronistico», cioè su un tempo diverso dalla vita di Gesù, perché Cristo è presente e vivo nell'Eucarestia. Dovunque c'è una celebrazione dell'Eucarestia c'è anche Gesù che dice queste cose e che rende per noi possibile questa realtà, questo passaggio dall'**io** individualistico al **noi**.

Per concludere leggiamo ciò che S. Agostino diceva alla sua comunità parlando dell'Eucarestia.

*“Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: **Voi siete il corpo di Cristo e sue membra**. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: **Amen** e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: **Il Corpo di Cristo**, e tu rispondi: **Amen**. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo **Amen**. Perché dunque il corpo di Cristo nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: **Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo**. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. **Un solo pane**: chi è questo unico pane? **Pur essendo molti, formiamo un solo corpo**. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. Questo disse l'Apostolo in riguardo al pane. E ciò che dobbiamo intendere del calice, anche se non è stato detto, ce l'ha fatto capire abbastanza. Come infatti perché ci sia la forma visibile del pane molti chicchi di grano vengono impastati fino a formare un'unica cosa - come se avvenisse quanto la sacra Scrittura dice dei fedeli: **Avevano un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio** - così è anche per il vino. Fratelli, pensate a come si fa il vino. Molti acini sono attaccati al grappolo, ma il succo degli acini si fonde in un tutt'uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità. Chi riceve il sacramento dell'unità e non conserva il vincolo della pace riceve non, un sacramento a sua salvezza ma una prova a suo danno. Rivolti al Signore Dio, Padre onnipotente, con cuore puro, rendiamogli infinite e sincerissime grazie, per quanto ce lo permette la nostra pochezza. Preghiamo con cuore sincero la sua straordinaria bontà perché, si degni di esaudire le nostre preghiere secondo il suo beneplacito; allontani con la sua potenza il nemico dalle nostre azioni e pensieri; ci accresca la fede, guidi la nostra mente, ci conceda desideri spirituali e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo Figlio suo. Amen.”* (Discorso 272).

La vocazione all'unità è proprio il frutto dell'Eucarestia!

I cristiani dei primi tempi hanno imparato a pregare con i sentimenti di Gesù, quasi con le stesse parole. Ne fa fede questa “invocazione per i fedeli” tratta dalle *Costituzioni degli Apostoli* del III secolo:

“Signore onnipotente, altissimo che abiti nell' alto dei cieli, santo che riposa tra i santi, senza principio e unico sovrano, tu che per tramite di Cristo ci hai dato l'annuncio che ci ha fatto conoscere la tua gloria e il tuo nome, e si è manifestato a noi per farci comprendere, anche ora per sua intercessione volgi lo sguardo a questo tuo gregge, purificalo da ogni ignoranza e cattiva azione, fa' che ti tema e che ti ami e tremi al cospetto della tua gloria.

Sii clemente con loro, e propizio presta ascolto alle loro preghiere; custodiscili fermi, irreprensibili e innocenti, affinché siano santi nel corpo e nell' anima, senza macchia né ruga né alcunché di simile, ma siano integri e nessuno tra loro presenti manchevolezze e imperfezioni.

Difensore potente e imparziale, proteggi questo tuo popolo, che hai scelto tra migliaia, che hai riscattato col prezioso sangue del tuo Cristo. Protettore, soccorritore, sostegno saldissimo, riparo sicuro, perché nessuno può strappare nulla dalla tua mano, non c'è altro dio come te, perché in te confida la nostra perseveranza, santificali nella tua verità, perché la tua parola è verità. Tu che non guardi al favore e non ti puoi ingannare, liberali da ogni malattia, infermità, delitto, ingiuria e frode, dal timore del nemico, dalla saetta che vola di giorno, dalla difficoltà che arriva di notte, e rendili degni della vita eterna in Cristo tuo figlio unigenito, dio e salvatore nostro, per il quale a te è gloria e venerazione nello Spirito santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia.”

Auguro a voi tutti e a me stesso di poterlo sperimentare nella nostra vita.